fusione dei 'non informati' e dei loro *fabulosi parlari*, ciò che rende la sua operazione davvero nuova è non solo la ricerca di una plausibilità strutturale, ma la preoccupazione, diremmo quasi etica, che questa operazione genera nell'autore.

Lo stupendo saggio della Morosini, solido in tutte le sue parti e corroborato dalla conoscenza di una vasta rete di riferimenti bibliografici, costituisce senza dubbio, non soltanto un notevolissimo contributo agli studi boccacciani, ma anche, più in generale, un importantissimo spunto per l'eventuale avanzamento (e questo ad avvalorare ironicamente l'analisi condotta dall'autrice sull'espressione 'versi', usata nel *Filocolo* per indicare le 'righe' di un qualsiasi scritto, non necessariamente poetico) degli studi semiotico-narratologici sull'epica.

ANTONIO ROSSINI
University of Windsor

Francesco Petrarca. *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di Marco Baglio, Antonietta Nebuloni Testa e Marco Petoletti. Presentazione di Giuseppe Velli. Studi sul Petrarca, 33-34. Roma-Padova: Editrice Antenore, 2006. 2 voll. Pp.xi,1042. ISBN 8-8845-5601-5, € 140.

Negli ultimi anni si sono infittite le edizioni di postille petrarchesche, che comprendono quelle dell'Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio, di S. Ambrogio, Giuseppe Flavio, Quintiliano, Isidoro, del *Timeo*, dei commenti all'*Etica* aristotelica, dell'*Iliade*. Mancava il pezzo più pregiato: quel Virgilio con il commento di Servio, ora all'Ambrosiana di Milano con la segnatura A 79 inf., che l'illustre possessore aveva tenuto quasi sempre con sé e assiduamente postillato.

La pubblicazione, estremamente ardua, è stata condotta dai curatori con straordinaria perizia e con una conoscenza minuta non solo delle opere di Petrarca, ma dei suoi postillati e in generale della cultura che a lui faceva capo. A Petoletti e a Baglio si devono inoltre i capitoli di presentazione, sul codice da un lato e sulla disposizione della pagina e sulla cronologia delle postille dall'altro; i medesimi studiosi hanno scritto veri e propri saggi, il primo presentando i caratteri delle postille a Servio (93-143), il secondo di quelle a Virgilio (62-92), mentre a Antonietta Nebuloni Testa si devono le pagine 3-5 con la prima storia di questa edizione e il ricordo di Giuseppe Billanovich. Seguono, dopo una tabella delle citazioni, dopo i criteri di edizione e l'amplessissima bibliografia, le annotazioni di Francesco Petrarca, disposte con numerazione progressiva: nel primo volume quelle alle *Bucoliche*, curate da Antonietta Nebuloni Testa, alle *Georgiche*, all'*Eneide* e le poche all'*Achilleide* di Stazio e al *Barbarismus*, curate da Marco Baglio; nel secondo volume quelle a Servio, curate da Marco Petoletti per le *Georgiche* e l'*Eneide*, da Antonietta Nebuloni Testa per le *Bucoliche*. Tralascio di discorrere di tutto ciò che se ne cava per la conoscenza della cultura di Petrarca, e offro un paio di esempi che mostrano quanto queste postille giovino anche per lo studio del *Canzoniere*.

Significativa è la nota, una citazione di Macrobio, che leggiamo a proposito di *Georg.* I 85 "atque levem stipulam crepitantibus urere flammis", con attenzione al verbo *crepito*, ma con apertura a ben altre conseguenze (n° 123): «Non novum

usurpavit verbum, sed prior Lucretius in 6° posuit: “Nec res ulla magis quam Phebi delphica laurus / Terribili sonitu flamma crepitante crematur” [LUCR. VI 154]. Macrobius [MACR., *Saturn.*, VI 4, 5]. Baglio: «Il passo di Lucrezio contrasta con uno dei miti petrarcheschi: la resistenza del lauro ai fulmini e alle fiamme (*Coll. laur.*, XI 19), virtù però contraddetta in *RVF*, CCCXXIII 32-35», con rinvio a Feo, *Il sogno di Cerere e la morte del lauro petrarchesco*, in *Il Petrarca ad Arquà* (Padova: Antenore, 1975). Questa postilla è nota ai petrarcologi che si occupano soprattutto dell'erudizione; è meno presente agli italianisti. Neppure una benemerita, come Rosanna Bettarini, ha accostato ai versi 25-36 della *Canzone delle visioni* il passo di Macrobio, ma commentando il v. 33 si è limitata a scrivere: «*folgorando'l percosse*. colpì l'alloro con un fulmine, in contrasto con la natura del lauro che, sull'*auctoritas* di Plinio (*Nat. hist.* II 56), di Isidoro (*Etym.* XVII VII 2) e di Petrarca medesimo, è immortale, risparmiato dagli elementi: “arbor haec non fulminatur, magnum et insigne privilegium” (*Coll. laur.* XI 17-24; *Secr.* III, p. 180 [dell'edizione Carrara]) ...». La peste aveva ucciso Laura e dunque il lauro allegorico doveva morire; ma è significativo che nella prima redazione, testimoniata dal Vaticano lat. 3196, non si parlasse del fulmine: «poi, mirandol più fiso, / giunse un'antica donna e fera in vista, / con ardente compagna, et da radice / quella pianta felice / svelse in un punto: onde mia vita è trista, / ché simile ombra mai non si racquista». Dopo lunghe discussioni (si veda Petrarca, *Laurea occidens*, a cura di Guido Martellotti, Roma: Edizioni storia della letteratura, 1968, 36-37 per il testo e la traduzione, 84 per il commento; Feo, *Il sogno di Cerere*, 120-125), Rosanna Bettarini ha chiarito trattarsi della Peste (*Postille e varianti nella canzone delle visioni*, “Studi Petrarcheschi”, 2 (1985): 159-184, 170-173); ma forse la studiosa si è spinta troppo in là, quando, ricordando che la rappresentazione dipende anche da Stazio, ha proposto di vedere nei vv. 103-115 del primo della *Tebaide* lo spunto per il passaggio dalla “antica donna e fera” al fulmine: se infatti la Furia staziana “geminas quatit ira manus” e “igne rogali / fulgurat” (vv. 112 e 112-113), è innegabile che oggetto della sua distruzione non è il lauro. A Petrarca mancava un tassello per giungere all'incenerimento del lauro: e questo tassello fu fornito da Lucrezio attraverso Macrobio.

A proposito di *Georg.* IV 370 “saxosumque sonans Ypanus” (ma oggi si legge *saxosus* e *Hypanis*) Servio scriveva: «Ponti fluvius: et ‘saxosum’ legendum, non ‘saxosus’, ne sint duo epitheta: quod apud Latinos viciosum est» e Petrarca (n° 575): «Nota duplex epitheton apud Latinos vitiosum esse: quod absque copula intelligo, alioquin minime. Et intelligo copulam tam tacitam quam expressam. Et hic est Servii sensus 8° Eneydos, ibi: “Sanguineam ingentem” et cetera [Serv., in *Aen.*, VIII 621] et in 6°: “Porta adversa ingens” et cetera [Serv., in *Aen.* VI 552]. Adde in 3° Eneydos: “Lenis crepitans” et cetera [Serv., in *Aen.*, III 70]». Dopo aver ricordato un accenno di Vincenzo Fera – un altro dei filologi che hanno studiato a fondo il codice – alla questione, Marco Baglio prosegue: «Il tema era particolarmente sentito da Petrarca, che anche nella sua produzione volgare amò cesellare i propri versi con il ricorso a parole accompagnate da più aggettivi ...». Raccoglio l'invito implicito di Baglio per un sondaggio sul *Canzoniere*. Prendiamo alcuni sonetti del codice degli abbozzi e confrontiamoli con la redazione finale. Il 7 (poi 191) *Si come eter-*

na vita è veder Dio ha al v. 4 “in questo breve e fraile viver mio”, che arriva immutato alla redazione definitiva: ma i due aggettivi sono legati dalla copula, e dunque non cadono sotto l'anatema, così come nel successivo sonetto 8 (192) *Stiamo, Amor, a mirar* (poi: *veder*) *la gloria nostra* al v. 10 l'elce “antiqua e negra”. Nel sonetto 11 (196) *Laura serena che fra verdi fronde* ai vv. 3-4 abbiamo “quando Amor diemme / le prime piaghe, sì dolci profonde”, che rimane sostanzialmente immutato; si hanno dunque, in apparenza, due epiteti accostati, *dolci* e *profonde*, contro il divieto di Servio: ma la situazione non è così semplice. Occorre osservare che sul codice degli abbozzi “*la i di dolci è sovrascritta a una -e*” (Laura Paolino), con conseguente incertezza dei commentatori: si tratta di un aggettivo o di un avverbio? La situazione è chiara nel contiguo 195, perché nei vv. 1-2 “Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo, / né però smorso i dolce inescati hami”, campeggia la forma avverbiale; ma nel sonetto 11, poi 196? Marco Santagata osserva: “la primitiva lezione ‘dolce’ ... conferma il valore avverbiale”, ma la soluzione non convince, perché, mentre il precedente *dolce* mostra che il lemma era nato come avverbio, la correzione ne fa un aggettivo; così, infatti, intende Rosanna Bettarini: “probabilmente aggettivo giustapposto, non neutro avverbiale”. Resta la difficoltà di conciliare la doppia aggettivazione con la postilla da cui siamo partiti. La soluzione si trova nelle parole di Petrarca: “intelligo copulam tam tacitam quam expressam”, e nel sonetto 196 siamo in presenza di una copula, per quanto tacita. Una conferma viene dal sonetto 13 (197), che negli abbozzi comincia *Laura amorosa in quel bel verde lauro*, con due aggettivi qualificativi oltre al dimostrativo: ma poi Petrarca mostra di adeguarsi a Servio, mutando l'attacco in *Laura celeste che 'n quel verde lauro*. Ancora un moto di adesione si coglie in 8 (192), il cui v. 12 “e 'l ciel di vaghe angeliche faville” presenta due epiteti, che vengono mantenuti, benché mutati, ma con l'aggiunta della copula, nel definitivo “e 'l ciel di vaghe et lucide faville”. È superfluo insistere. Tuttavia lo stesso manipolo di sonetti documenta che il poeta non si è sentito schiavo della regola, già attenuata rispetto alla formulazione di Servio: così in 12 (194) *Laura gentil, che rasserena i poggi*, dopo avere scritto al v. 6 “fuggo (chi 'l crederà) il dolce aere tosko”, corregge, ma non elimina il doppio epiteto e anzi vi aggiunge un possessivo e un altro epiteto, “fuggo dal mi' natio dolce aere tosko”, con accumulo che prelude alla canzone *Quando il soave mio fido conforto*.

Ho solo sfiorato i due poderosi volumi. Premeva chiarire che questa edizione è uno strumento di cui nemmeno gli studiosi del Petrarca volgare possono fare a meno. Se il compito è arduo, c'è il conforto di una guida validissima nei curatori, la cui competenza è sufficiente a sgombrare le preoccupazioni di chiunque voglia incamminarsi su questi ardui sentieri.

EDOARDO FUMAGALLI

Università di Friburgo, Svizzera